

Cara **U**nità

Perché i «liberali» del Foglio non diffondono all'estero il loro appello per Mediaset?

Caro Furio Colombo, ho appena letto con la consueta attenzione il tuo editoriale «Storie di regime». L'amara ironia dell'ultimo capoverso, in cui chiedi uno sforzo, anche economico, ai «liberali» del «Foglio» ed affini, al fine di diffondere anche all'estero l'appello sulla necessità di non toccare il monopolio berlusconiano in caso di sconfitta elettorale dell'attuale presidente del Consiglio, per illustrare anche agli stranieri quale sia oggi la concezione «liberale» in Italia, la si potrebbe riportare a tante situazioni quotidiane nelle quali noi, persone normali, ci troviamo a combattere. Sull'Unità per primi avete iniziato a parlare di regime: vedo che oggi in molti, sia pur in ritardo, si accorgono che forse non si era in torto, che i sintomi di intolleranza e prevaricazione che caratterizzano uno stato totalitario si moltiplicano. La paura che molti di noi avvertono sui posti di lavoro, dove in piccolo vengono ripetute le minacce e purtuttavia applicate dal premier, e più ancora dai suoi servili sottoposti, a carico dei famosi giornalisti da te

citati o di chiunque si opponga ad un consenso forzatamente plebiscitario, al di là e al di fuori di ogni ragionevolezza, non è un'invenzione de l'Unità, ma una sensazione palpabile. Solo la speranza in quel formidabile strumento democratico che è il voto, ci dà la forza di sopportare la nausea derivante da questi cinque anni. Mi auguro che possiamo, dopo il 9 aprile, ripristinare il tessuto democratico lacerato da tanti insulti e forzature, e che possiamo riattingere dalla Costituzione nata dopo il fascismo le indicazioni giuste per una dialettica realmente democratica tra parti pur tra loro contrapposte.

Mauro Contini, Cagliari

Tommaso/1: quando l'umanità prova vergogna

Caro direttore, Lamech disse alle mogli: «Ada e Zilla, udite la mia voce...Ho ucciso un uomo per una mia ferita ed un ragazzo per una scalfittura» (Genesi 4, 23). I rapitori del piccolo Tommaso lo hanno ucciso a colpi di badile, non per una ferita o una scalfittura, ma perché piangeva. Ogni volta, gentile direttore, che apprendiamo notizie atroci come questa, dobbiamo vergognarci e sentirci nudi come i progenitori, che non provarono certamente vergogna per essere senza vestiti, ma per lo squallore dell'anima: la consapevolezza di essere capaci di compiere azioni nefande. Adamo ed Eva che si fecero cinture con foglie di fico, rappresentano l'umanità che si vergogna di se stessa. E così avviene ogni volta che uomini inferiscono su altre creature, animali compresi; ogni volta che tormentano, torturano, annientano la vita altrui. Uomini simili a noi, con una mente e un cuore; con braccia e mani come le nostre, rapiscono e

straziano un bimbetto. E macchiano in tal modo tutti noi. Ci contaminano. Abbiamo bisogno tutti di cucire foglie di fico. Di nasconderci.

Veronica Tussi

Tommaso/2: che orrore pensare che tra i carnefici c'era una mamma

Caro Unità, il primo pensiero va al povero bambino assassinato e inorridisce di fronte alla ferocia, alla bellumità, alla bestialità dei suoi carnefici, fra i quali una donna, una mamma. Un sentimento di grande pietà va verso i genitori traditi da quei giudici che avevano per mesi frequentato la loro casa e conosciuto e, forse, anche giocato con quel bambino che quella casa allegrava. Dopo, molto dopo, non si può non fare una riflessione sulla cultura di questo paese che nutre e arricchisce centinaia di maghi, sensitivi, veggenti, chiaroveggenti, cartomanti, indovini, chiromanti. Solo nelle pagine utili della Mondadori e nel televideo di Mediaset (pecunia non olet) ce sono oltre seicento. Stranamente, per la circostanza, costoro non hanno ricevuto comunicazioni dall'aldilà e prudentemente non si sono pronunciati mentre le due sensitive che hanno fatto rivelazioni hanno avuto dagli spiriti informazioni opposte: la veggente Costantina Comotasi ha annunciato che il bambino era morto e il suo corpo era nel fiume Magra (da qui le inutili ricerche dei sommozzatori), la sensitiva e detective più famosa, Maria Rosa Busi, quella della presunta profezia del lago di Como, rassicurava: «Il bambino è vivo, i rapitori si faranno presto sentire». Servirà questa debacle ad aprire gli occhi, nel paese di Galileo Galilei, ai troppi fedeli delle tante Vanna Marchi?

Ezio Pelino

L'importanza di chiamarsi Scapagnini

Carissima Unità, questa mattina alle 7.30 ho acceso la televisione e mentre scorrevo i programmi disponibili mi sono imbattuto nella trasmissione di Rai 2 «Sabato Domenica e...». La mia attenzione è stata attirata dal Dr. Giovanni Scapagnini, consulente medico e ospite fisso della trasmissione, il cui nome e volto non mi sono parsi nuovi. Una rapida ricerca su internet ed ecco svelato il mistero. Il Dr. Giovanni Scapagnini è figlio del Prof. Umberto Scapagnini, medico personale di Silvio B. e sindaco di Catania. Senza nulla togliere alla competenza e alle sicure capacità professionali del Dr. Giovanni Scapagnini e dell'illustre genitore, mi interrogo sulla «casualità» della scelta e capisco perché tanti miei amici medici non andranno mai in televisione. Ogni commento è puramente superfluo.

Enrico, Bologna

Mimun e la «par condicio» del Tg1

In tempi recenti l'Unità ha scritto che il nostro è un telegiornale di papponi, dopo che un gentiluomo della segreteria Ds mi aveva appena definito marchettaro. Negli anni avete tentato di farmi passare per un mezzo fascista (poi vi siete pentiti), per uno che nasconde disagi e povertà. A giorni alterni mi avete dipinto come un incapace, o un furbacchione. Ieri con la solita Natalia Lombardo - chissà cosa scriverà quando non ci sarò più (al Tg1, non sulla terra...) - inventate un boicottaggio tecnico studiato e reiterato ai danni del Prof. Prodi. L'articol-

sta, che usa sempre fonti anonime e prive di credibilità, dice il falso quando afferma che per Berlusconi c'è sempre un inviato e per Prodi mai. Il candidato premier dell'Unione è seguito da sempre, in modo corretto, da Marco Frittella, che valuta di volta in volta se, quale evento, coprire personalmente, o se farsi riversare immagini e sonori dalle sedi, così come accade per gli altri Tg della Rai. Anche per il Premier, vista la quantità di comizi e di spostamenti, molto spesso usiamo l'inviato, a volte mandiamo l'operatore, altre ci facciamo riversare immagini e sonori dalle sedi regionali della Rai. Caro direttore, appena tre giorni fa l'Unità ci ha chiesto scusa per aver scritto che il Tg1 non si era mai occupato del «Caimano» di Moretti, per poi ammettere che avevamo fatto due servizi, con titolo, per due giorni consecutivi nel Tg1 delle 20, a firma Mollica. Stavolta niente scuse: non ho nulla da farmi rimproverare e non me ne frega niente di essere «riabilitato».

Clemente J. Mimun

Mimun fa male a prendersela. Chi dirige un giornale, e a maggior ragione una testata importante come il Tg1, deve sottoporsi alle critiche degli altri (e agli apprezzamenti quando è giusto riconoscerli). Il problema è se queste critiche siano o no fondate. Come Mimun ricorda, nel caso del «Caimano» abbiamo prontamente riconosciuto il nostro errore. Sul diverso trattamento che il Tg1 riserva a Berlusconi e a Prodi, la realtà è, come si dice, sotto gli occhi di tutti. Anche sugli invii al seguito dei due leader il direttore del Tg1 sa bene che non ci siamo inventati nulla. Questo non significa mancanza di rispetto per il lavoro degli altri. Infine non spetta a noi condannare o riabilitare chichessia. Cerchiamo di fare il nostro lavoro come il direttore del Tg1 cerca di fare il suo.

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Quando il libro diventa flessibile

C'è un mondo pieno di lavori atipici ed è quello che ruota attorno ai libri. E qui, a differenza di tanti altri settori, la flessibilità può aprire strade più soddisfacenti, sia pure attraverso mille difficoltà. Ne parla un sito interessante del Comune di Torino (www.comune.torino.it/informativo). Qui si parla di «giovani, affascinati dalla lettura, dallo studio, dalla ricerca intellettuale» che cercano appunto nel settore editoriale «la possibilità di lavorare con quei meravigliosi veicoli di sapere ed emozioni che sono i libri». È un settore che ha subito negli anni radicali cambiamenti e dove è massiccio il ricorso al lavoro saltuario e atipico. Il sito pubblica a questo proposito numerose testimonianze, anche di parte imprenditoriale. Come Federica Matteoli (39 anni) e Luisa Castellani (38 anni), socie in un servizio editoriale che svolge tutte le lavorazioni di un libro, dalla redazione fino alla stampa. Hanno tre dipendenti e più di 20 collaboratori quasi tutti con partita Iva. Con i collaboratori, raccontano, «c'è un forte rapporto di stima, tendiamo a lavorare quasi sempre con gli stessi grafici, impaginatori o illustratori...». Trattasi di un lavoro discontinuo: «In certi periodi dell'anno impazzisce e in altri sei molto tranquillo». Per questo, sostengono, non possono assumere e rischiano così di perdere collaboratori preziosi. E aggiungono: «C'è un unico sistema per fidelizzarli. Trattarli il meglio possibile». Non hanno mai utilizzato stagisti. Sono contrarie «all'uso e abuso di stagisti che si sta facendo, preferiamo pagare bene una persona che garantisca un lavoro ben fatto piuttosto che non pagare affatto qualcuno da dover seguire...».

leggere e scrivere testi, per lo più non è così...». Il lavoro redazionale, in realtà è molto ripetitivo: «Si tratta di rivedere testi scritti da altri: la dote più importante di un redattore è l'affidabilità, non fare errori e correggere gli errori; per fare questo bene, ci vuole un certo eclettismo, bisogna essere precisi e scrupolosi, conoscere la lingua italiana e avere una buona cultura generale». Per il lavoro redazionale, vere valide scuole non esistono, spiega Gaspare Bona: «mentre esistono scuole per i grafici e per i traduttori, le scuole per i redattori affidabili sono poche, un buon redattore è frutto dell'esperienza, non certo di una scuola». C'è, in questo complesso mondo dei libri, indagato da «Informativo», il ruolo di chi si applica alle traduzioni. Come Manuela Pietrini (34 anni) che ha incominciato a collaborare con una grossa casa editrice nel 1999. Spiega come alcune lauree specialistiche (ingegneria, legge, medicina) possono aprire più facilmente le porte a delle collaborazioni editoriali. Un'importante traduttrice Maria Nicola, racconta come all'inizio sia stata dura: «Ho avuto molta fortuna, ma dare continuità al lavoro non è facile... Per fortuna, con il tempo, si acquista una piccola notorietà e lavori grandi e piccoli arrivano». Non esistono case editrici che abbiano traduttori letterari assunti. «Il traduttore spesso è più legato ad un autore, che conosce profondamente, a un genere o a un tema che non a una casa editrice...». Quindi un percorso certo e definito per incominciare a collaborare con una casa editrice non esiste, ci vuole un poco di fortuna e molta costanza, ma soprattutto ribadisce Gaspare Bona «... la cosa preliminare per lavorare in editoria è chiarirsi le idee, capire quali sono le competenze che si possono mettere a disposizione di una casa editrice ed offrirle, anche iniziare come hostess alle fiere ad esempio, non è disdicevole». Ogni giorno in una piccola casa editrice arrivano molti curriculum, ma alcuni appaiono terribilmente generici, con affermazioni del tipo «mi piacerebbe lavorare in una casa editrice», mentre ci sarebbe spesso bisogno di figure tecniche per l'impaginazione o commerciali.

Quello che Berlusconi non dice

LAURA PENNACCHI

Nei giorni che ci separano dal voto è cruciale che l'attenzione degli elettori sia riportata dai «mezzi» ai «fatti» che i programmi politici si propongono di perseguire, disvelando se si ha o no un'idea di «bene comune» da proporre per il futuro del Paese. Per fare ciò bisogna ricondurre sotto la luce dei riflettori parole-chiave: innovazione, ricerca, qualità, istruzione, capitale umano, benessere, cittadinanza, etica pubblica. Parole che, invece, sono state confinate nell'ombra dallo spudorato terrorismo mediatico messo in atto dalla Casa delle libertà per falsificare le posizioni del centrosinistra sulla pressione fiscale e per nascondere la natura hobbesiana dell'immagine di società da essa propugnata, in cui ognuno dovrebbe arraffare per se stesso e tutti dovrebbero essere in guerra ininterrotta gli uni contro gli altri. Al fine della possibilità di traggarsi verso il futuro, il significato di parole-chiave come innovazione, ricerca, qualità emerge con più chiarezza dalla ricostruzione degli esiti disastrosi a cui ci hanno già condotto cinque anni di governo delle destre. Il dissesto dei conti pubblici è sotto i nostri occhi, rintracciabile nitidamente nella Trimestrale di cassa, nonostante il «genio della spudoratezza» Tremonti - ricordate? quello stesso di cui Fini impose un temporaneo licenziamento per «trucchi contabili» - le voglia imprimere una certa «timidezza» (parola del Sole 24 Ore, il quale ribadisce la necessità di compiere «un'aperta confessione-

di delle insufficienze e delle inadempienze della Finanziaria 2006»). L'incredibile è che da una parte il risanamento già effettuato dal centrosinistra nella seconda metà degli anni '90 sia stato così miserevolmente compromesso, dall'altra che al dissesto finanziario si accompagnino oggi un'economia e una società stagnante, impoverita, bloccata, sperequata, divisa. Un'analisi sommaria limitata alle più importanti variabili «reali» ci consegna un quadro impressionante. 1) Negli anni in cui l'economia mondiale cresceva a tassi cinque volte quelli dell'Italia e l'area euro il doppio, il Pil italiano (di cui con il Dpef del 2001 ci era stata promessa un incremento superiore al 3% annuo «per l'intera legislatura») è cresciuto mediamente dello 0,8% giungendo alla crescita zero nel 2005, mentre nel quinquennio del centrosinistra l'incremento medio annuo era stato dell'1,9%. 2) Fatta 100 la produzione industriale del 2000 quella del 2005 è calata a 96,1 (la manifatturiera addirittura a 94), evidenziando la più grave e protratta recessione del sistema industriale nazionale nel dopoguerra, per di più associata alla fine di fatto della partecipazione italiana ai grandi progetti di ricerca e innovazione tecnologica promossi dall'Unione Europea, come nei casi del progetto Galileo (volto a consentire ai paesi partecipanti di avere un sistema di posizionamento satellitare superando il monopolio GPS degli Stati Uniti) e del consorzio Airbus (per cui il governo Berlusconi non firmò l'impegno all'acquisto di 16 «A-400»). 3) Per ricerca e sviluppo e tecnologia l'Italia, che nel 2001 era al 22° posto nelle classifiche del World Economic Forum, nel 2005 è crollata al 50°, mentre tutti i principali indicatori (spesa pubblica rispetto al

Pil, spesa per innovazione, spesa per Information Communication Technologies) la danno al di sotto della media europea. 4) Nel quinquennio berlusconiano la dinamica della produttività si è interrotta ed è diventata addirittura negativa, soprattutto per quanto riguarda la «produttività totale dei fattori», quella che segnala la capacità di un sistema di introdurre e diffondere innovazione, progresso tecnologico, avanzamenti tecnici e organizzativi. Da ciò, e da tutto il resto, è seguita una netta perdita di competitività: tra il 2000 e il 2004, mentre la domanda internazionale di beni aumentava di oltre 20 punti, la quota dell'Italia sul mercato mondiale scendeva dal 3,5 al 2,9, trend inaspriti vieppiù successivamente. 5) L'occupazione - aumentata tra il 1996 e il 2001, con un vero e proprio boom, di 1 milione e 363 mila persone - durante il governo Berlusconi è cresciuta di 831 mila unità (non del milione e mezzo vantato), alle quali, però, vanno sottratti 650 mila lavoratori immigrati regolarizzati, riducendosi così a 132 mila i posti di lavoro nuovi effettivamente creati. In ogni caso la dinamica occupazionale, secondo dati Banca d'Italia, sembra essersi arrestata dal 2003 (proprio dall'approvazione della legge 30, il cui effetto è stato di moltiplicare il numero dei contratti atipici più che i posti di lavoro), con conseguenze particolarmente gravi per il Mezzogiorno (con un tasso di disoccupazione ancora superiore di 10 punti a quello del Centro Nord) e per le donne, nuovamente scoraggiate all'entrata nel mercato del lavoro, il che provoca una caduta del tasso di attività femminile che nel Sud - dove il tasso di disoccupazione delle donne giovani è del 44% - scende dal 40% al 38,7, lo stesso valore del 2000. Perché il centro-destra non formi-



se alcuna risposta credibile su nessuno di questi temi, perché non presenta, come è obbligo insieme alla «Trimestrale di cassa», l'aggiornamento della «Relazione previsionale e programmatica» in cui dovrebbe essere fornito un rendiconto su tutto ciò? Eppure, il crudo quadro della «economia reale» qui rapidamente tratteggiato risulterebbe ancor più drammatico se vi aggiungessimo altri indicatori, per esempio quelli relativi alla perdita di qualità e di efficacia - dopo le «non-riforme» Moratti - del nostro sistema scolastico e del nostro sempre più caotico sistema universitario. In ogni caso, per tutti questi fattori, assistiamo al peggioramento delle condizioni di reddito e di vita di milioni di cittadini anche di ceto medio, alla diminuzione del benessere e all'incremento del disagio sociale. Su tale peggioramento un'influenza corposa è esercitata proprio dal degrado delle politiche sociali e delle funzioni pubbli-

che di welfare, sottoposte - in primo luogo per la sottoposte di risorse finanziarie - ad un intenso processo di dequalificazione e di svuotamento, di cui è parte il disprezzo gettato sui dipendenti dello stato: anche da qui si vedono le conseguenze di quella «strisciante» privatizzazione dei servizi pubblici che la Casa delle libertà ha sempre visto come altra faccia e vero movente della propria visione del taglio delle tasse. Un taglio delle tasse che da una parte ha contratto ancor più i servizi soprattutto attraverso le decurtazioni dei trasferimenti agli enti locali, dall'altra avendo gratificato solo i benestanti si è rivelata inesistente per la maggior parte dei cittadini: come dimenticare che il 63% della popolazione è stato del tutto escluso dai benefici del secondo modulo della controriforma fiscale voluta da Tremonti e che essi sono andati nella misura di ben il 40% del totale al 2% più ricco dei contribuenti?

L'orgoglio di volere uno Stato sociale

CARLA RAVAIOLI

Caro professor Prodi, perché continua a rispondere alle brutali bordate di Berlusconi allineando numeri, spiegando che il suo programma non prevede tasse così pesanti come si vuol far credere, promettendo che saranno colpiti solo i grandi patrimoni, ecc., come qualcuno che debba giustificarsi? Perché invece non sostiene con orgoglio la propria politica fiscale, e non dice che le tasse sono il ne-

cessario supporto dello stato sociale, cioè di un complesso di servizi destinati a correggere in qualche misura le disuguaglianze? Perché non ricorda che infatti nei paesi socialmente più avanzati, come quelli scandinavi e per buona parte quelli del nord Europa, le tasse sono molto più alte che da noi, e in qualche caso toccano il 50% dei redditi maggiori? E che proprio questo garantisce sistemi sanitari efficienti, asili per tutti, scuole di qualità, università e ricerca scientifica di buon

livello, giustizia funzionante, città vivibili? Perché non dice che la riduzione delle tasse è una politica tipica delle destre, che va a beneficio soprattutto, a volte soltanto, dei ceti più abbienti, con la difesa delle grandi fortune, delle rendite, della speculazione? Perché non grida che politiche di questo tipo non fanno altro che allargare la forbice tra ricchi e poveri, proprio come è accaduto e continua ad accadere negli Stati Uniti, e come è accaduto anche in Italia

con il governo Berlusconi? Perché non insiste a ricordare che Berlusconi con una serie di condoni ha favorito e apertamente incoraggiato l'evasione fiscale, e ha avuto l'impudenza di dichiarare pubblicamente il diritto all'evasione; diritto che ovviamente non può appartenere ai lavoratori dipendenti? Perché non mette sotto accusa quanti (a destra soprattutto, ma non solo) di fatto sembrano ritenere le tasse null'altro che un furto perpetrato dallo stato ai danni dei cittadini, e fan-

no di tutto per diffondere questa convinzione? Perché non denuncia l'uso corrente di frasi come «mettere le mani nelle tasche dei cittadini», che proprio questa convinzione più o meno consapevolmente esprimono e ribadiscono? Perché non dice insomma con chiarezza e, ripeto, con orgoglio: le tasse non sono un furto, sono uno strumento necessario a ridurre, almeno un po', la vergogna di enormi e crescenti iniquità sociali?